

Un magistrato svizzero: fui braccato da uomini venuti fin qui da Palermo

LOCARNO. Reticente? Smemorato? Impaurito? Claudio Lehman, magistrato svizzero, ascoltato ieri nell'ambito del processo per il fallito attentato dell'Addaura, è stato tutto questo.

Un magistrato, un buon magistrato dovrebbe avere buona memoria, ma i «non ricordo», i «forse è possibile, ma dopo undici anni non so dire con certezza quello che accadde», hanno palesato tante incertezze che un magistrato non dovrebbe avere. Ma Claudio Lehman, che ha «costretto» la Corte di assise di Caltanissetta, presieduta da Pietro Falcone, a trasferirsi nel Canton Ticino per ascoltarlo, non ha nascosto la paura. Come gli altri testimoni citati dal pubblico ministero Luca Tescaroli, che si sono rifiutati di essere ascoltati in un'aula di giustizia siciliana, anche Lehman ha palesato grossi timori. Mentre il pubblico ministero gli poneva le domande sorseggiava continuamente acqua. Le mani si agitavano e anche l'espressione del viso cambiava continuamente, cercando di mascherare l'agitazione. La paura, per sé e per la sua famiglia.

L'ex giudice istruttore svizzero, che ha collaborato nelle indagini della cosiddetta «Pizza connection» con Giovanni Falcone ed era componente della delegazione elvetica che nel giugno dell'89 si trovava a Palermo il giorno del fallito attentato, ha anche raccontato episodi inediti in merito a minacce che gli sarebbero giunte sino al Canton Ticino: «Ho ricevuto alcune telefonate di minaccia nel mio ufficio, dopo il fallito attentato all'Addaura -ha raccontato - ma per un altro episodio ho avuto maggiore preoccupazione. Eravamo nel 1990. Io abitavo in un paesino di mille abitanti e ci conoscevano tutti, così pure nel paesino accanto al mio che conta 600 abitanti. Un giorno arrivarono due persone, su una Mercedes targata Palermo, e chiesero in giro dove era la mia casa. Gli abitanti del paese, però, conoscendomi e conoscendo il lavoro che svolgevo lì hanno indirizzato da tutt'altra parte e hanno avvisato, del fatto, mia moglie.

Io ho chiamato il commissario Clemente Gioia che ha provveduto a far controllare la mia abitazione da alcuni poliziotti».

E riferendosi al giorno del fallito attentato all'Addaura ha raccontato: «Noi lo sapemmo del ritrovamento dell'ordigno poche ore dopo. Io non ero preoccupato per me, anche se pensai che se fossimo andati all'Addaura avrei potuto restare vittima dell'attentato, ma soprattutto per mia moglie che era incinta in quel periodo. Purtroppo, le televisioni e i giornali divulgarono la notizia e mia moglie lo seppe dalla stampa. Rimase scioccata e per diversi giorni non riuscì a dormire la notte, svegliandosi di soprassalto».

Il pm Luca Tescaroli ha anche centrato l'esame sulla vicenda «Pizza connection», sul ruolo avuto da Oliviero Tognoli e soprattutto su un nome, che è aleggiato nell'aula giudiziaria per diverso tempo senza essere pronunciato, poi, dopo diverse domande, è stato lo stesso testimone a svelarlo: «Lei parla di Bruno Contrada? Ha chiesto. Ma io questo nome da Oliviero Tognoli non l'ho mai sentito».

La domanda del rappresentante dell'accusa tendeva ad accertare se fosse stato l'ex agente segreto ad avvisare Tognoli, nell'84, che lo stavano per arrestare e consentirgli, quindi, di fuggire. A possibile - ha precisato Claudio Lehman - che mi fece un altro nome, quello di Cosimo De Paolo (allora funzionario di polizia, ndr). Tognoli mi disse che aveva ricevuto da qualcuno l'informazione che lo stavano per arrestare. Anni fa mi chiesero, altri magistrati italiani, le stesse cose facendomi il nome di Contrada, ma io quel nome da

Tognoli non l'ho mai sentito. In rogatoria lo interrogarono anche Giovanni Falcone e Giuseppe Ayala, in mia presenza, sempre sullo stesso tema, ma non so se a loro, o al solo Falcone fece il nome di Bruno Contrada. Io posso affermare - ha continuato - che Tognoli ha collaborato con noi, ha contribuito senza ostruzionismi alle nostre indagini e le sue dichiarazioni non si sono mai contraddette». Luca Tescaroli, però, gli ha contestato che sulla questione, il procuratore elvetico Carla Del Ponte aveva sostenuto il contrario, ovvero che «Tognoli non fu collaborativo».

Alcune domande a Claudio Lehman sono state poste anche dal difensore di Antonino Madonia che, assieme a Salvatore Riina, Salvatore Biondino, Angelo e Vincenzo Galatolo, oltre ai collaboratori Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante, è imputato.

«Ha mai sentito il nome di Antonino Madonia?», ha chiesto il difensore e Lehman, abbassando ed alzando continuamente la testa ha risposto di sì. «Ho sentito che probabilmente era uno dei coinvolti nel fallito attentato».

«Come lo ha saputo?», ha aggiunto l'avvocato Antonio Impellizzeri.

E Lehman, questa volta, con pochissime titubanze: «Probabilmente dallo stesso Giovanni Falcone, qualche mese dopo l'episodio. Mi disse anche che c'era un filone investigativo, sul fallito attentato, che portava proprio ad Antonino Madonia».

L'udienza s'è chiusa dopo qualche domanda del presidente.

Claudio Lehman ha salutato, si è alzato dal pretorio e si è allontanato lasciando dietro di sé tanti dubbi, poche certezze e tra queste ultime che, probabilmente, la Sicilia spera che rimanga solo un ricordo.

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS